

Storie di NONSODOVE (5)

di *Giovannella Massari*



Cappuccetto Rosso già si chiedeva come sarebbe stata quella casa l'indomani. Dopo cena sicuramente sarebbe cambiata, visto che chi l'abitava ne mangiava un pezzetto

ogni giorno. Era così trasognata che come al solito si dimenticò le raccomandazioni della mamma e si era fatto molto tardi.

- Arriverò dalla nonna che sarà già il tramonto. ! – esclamò ad un certo punto, quando all'improvviso si era accorta che la luce del pomeriggio si era affievolita. Posso prendere un pezzetto di gradino prima di andar via? Lo mangerò per strada. –
- Certo, fai pure! Tanto domani i gradini saranno fatti di qualche altra cosa. – dissero i due bambini.

Di che cosa li avrebbero fatti, proprio non lo so. Cosa avrebbero impastato, mescolato e infornato non mi è stato riferito e posso solo immaginarlo come tutti voi.

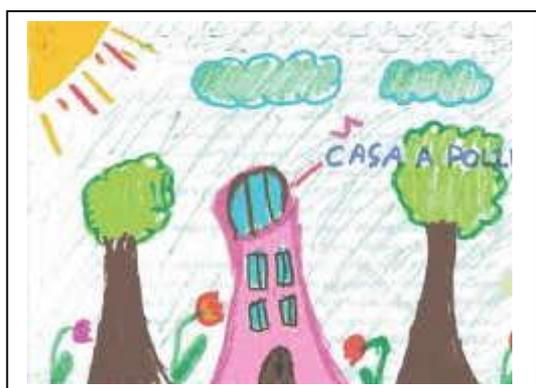


Ora, però è il momento di raccontarvi la vicenda del povero **Pollicino** che, piccolo com'era non riusciva a trovare un paio di scarpe della sua misura. Al mondo non c'erano scarpe piccole come un chicco di grano o una lenticchia e non c'era nessuno

che le sapesse fare. Tutti i calzolai del paese, e anche quelli dei paesi vicini, non erano stati in grado di farne un paio e così il povero Pollicino era costretto a camminare scalzo. Per fortuna i vestiti glieli cuciva la mamma con la stoffa di un fazzoletto! Ma

le scarpe...Le scarpe erano un vero problema. Naturalmente, camminare dentro casa era abbastanza facile, anche se quando faceva freddo i piedini gelavano e la mamma gli metteva tre o quattro paia di calzini tutti insieme. Ma come poteva fare ad andare nel bosco senza farsi male, o percorrere il sentiero che andava in paese senza ferirsi con un sasso aguzzo o un ramo tagliente? D'altra parte, Pollicino non era tipo da perdersi d'animo e nemmeno il tipo che stava a girarsi i pollici, nonostante il nome. Un giorno disse alla mamma quello che pensava di tutta quella situazione.

- Io penso che per risolvere questa faccenda ci vuole una magia. – disse convinto.
- Che vuoi dire, figlio mio? – disse la mamma frastornata.
- Se non siamo riusciti a trovare una soluzione con le nostre idee, vuol dire che le idee non bastano: Ci vuole qualcosa di più, qualcosa di magico. Un sortilegio che faccia comparire dal nulla un paio di scarpette per me. D'altra parte, sono piccolo, ma i piedi ce l'ho. E se ho i piedi, da qualche parte, in un mondo fatato ci devono essere un paio di scarpe della mia misura. –
- E come facciamo a entrare in un mondo fatato? – chiese ingenuamente la mamma.



- Ci vuole una fata. – disse solennemente Pollicino.

La mamma guardò titubante quel figlioletto che era sempre stato piccolissimo ma scaltro, furbo e sveglio come nessun altro dei suoi figli. Aveva le idee chiare, questo era certo; ma forse si stava illudendo per la voglia che aveva di andarsene in

giro come gli altri.

- Figliolo, non vorrei che ti facessi delle illusioni. Io capisco che tu senta il bisogno di..-

- Non mi faccio nessuna illusione, mamma. Sono sicuro di quello che dico: per avere un paio di scarpe introvabili ci vuole una formula magica; per fare una magia ci vuole un mago o una fata. E io so che c'è una fata che abita da queste parti. Dobbiamo andarla a chiamare. –
- Una fata? Davvero? Come lo sai? –
- Me l'ha detto il mio amico Pinocchio –
- Ancora quel burattino sfaticato! Quante volte ti ho detto che non lo devi frequentare? Dice un sacco di bugie e sicuramente anche questa della fata è una bugia. –
- No. E' una sua amica. E' la fata turchina, quella che lo farà diventare un bambino vero. Se riesce a far camminare e parlare un burattino, saprà trovare anche un paio di scarpe per me. Vai a chiamarla, mamma. Ti prego. –
- Non so nemmeno dov'è la sua casa! – si lamentò la mamma.
- Pinocchio ha detto che basta entrare nel bosco, raggiungere il grande pino e da lì, fare trenta passi in direzione del sole e si vedrà un sentiero azzurro. Devi seguire quel sentiero e percorrerlo tutto, perché porta proprio alla casa azzurra della Fata Turchina.

Sospirando, la mamma indossò il cappotto e i guanti ed uscì di casa, salutando i figlioletti e facendo loro le solite raccomandazioni.

-Attenti, vi raccomando; non aprite a nessuno fino a quando non sarò di nuovo a casa; tenete tutto in ordine; non uscite se non è necessario e state attenti a vostro fratello Pollicino che è piccolo e senza scarpe. –

La povera donna si incamminò con il cuore un po' in ansia.

“ Devo fare in fretta. – si disse – E speriamo che Pollicino non si sia sbagliato e che questa non sia un'altra invenzione di quel bugiardo del suo amico. –

Arrivò in prossimità del bosco e pochi istanti dopo vi entrò senza esitazione, cercando di trovare il grande pino, che era un albero grandissimo che aveva già visto parecchie volte. Quando

lo raggiunse guardò in alto e si accorse che il sole non si vedeva per niente, perché i rami degli alberi erano così fitti e intrecciati che lasciavano passare solo qualche piccolo raggio. In poche parole quel posto era quasi buio e non si capiva da che parte il sole brillasse.

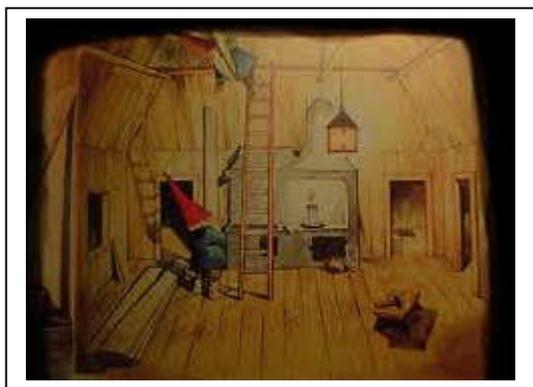
“ In direzione del sole...” ripeté sottovoce, ripensando alle parole di suo figlio. – Devo andare in direzione del sole. Ma non vedo nemmeno dov'è. Come posso fare? –

Decise di tentare la fortuna e di fare i trenta passi necessari prendendo quella che le sembrò la direzione più probabile. Fatti i trenta passi, in mezzo a qualche cespuglio e qualche rovo iniziava un sentiero.

Un sentiero giallo, non azzurro.

Povera mamma! Si stava scoraggiando, ma pensò a Pollicino e alla speranza e alla fiducia che gli aveva letto negli occhi quando l'aveva salutata, la aiutò a farsi di nuovo forza.

- Percorrerò questo sentiero – disse pensando ad alta voce – anche se è giallo e non è quello che stavo cercando. Alla fine dovrò pur trovar qualcosa o qualcuno. Chiederò informazioni. –



Ma sapete cosa c'era alla fine di quel sentiero?

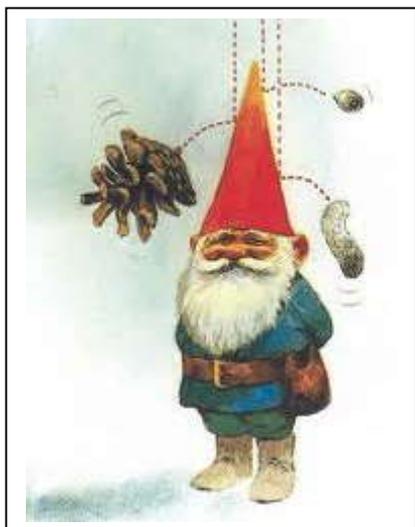
Una casa a forma di limone, un enorme limone con finestre, porte, balconi e terrazze, di un giallo così luminoso e splendente da abbagliare.

Chi poteva abitare in una casa come quella, così strana e insolita?

La mamma di Pollicino lo scoprì quasi subito, quando, senza esitare andò a bussare al grande portone a forma di foglia di albero di limone e le venne aperto da un piccolissimo gnomo tutto giallo, anche nei vestiti.

Quella, infatti era la casa dei Giallognomi, una popolazione di gnomi di cui avevano tutti sentito parlare e che nessuno aveva

mai visto, tanto che molti si erano ormai convinti che fossero una leggenda. Invece esistevano. Ed erano piccoli come un soldino di cacio, cioè come Pollicino. Per questo quando la fecero accomodare in casa, sul loro divano giallo, e le offrirono una buonissima e calda tazza di the, (al limone, naturalmente), per farla riposare e rinfrancare un po', la mamma raccontò il suo dramma.



Loro potevano capirla, ne era sicura.

-Il mio piccolo si trova a vivere in un mondo di grandi troppo grandi – disse loro con la voce rotta dal pianto - che pensano con molta facilità a loro stessi e non riflettono che può esserci qualcuno diverso da loro, con esigenze diverse e con un numero di scarpe di una misura impossibile.

- Le scarpe piccole non sono impossibili! – disse uno degli gnomi

con tono allegro. – Noi abbiamo tutti scarpe piccole. –

- Non le trovereste nel mondo degli uomini. – disse la mamma tristemente.

- Per questo ce le facciamo da soli. Non abbiamo bisogno delle scarpe degli uomini. – disse un altro gnometto, con lo stesso tono allegro dell'altro. –

- E con quale magia riuscite a farle? – chiese ingenuamente la mamma.

- Nessuna magia. – ridacchiò divertita una gnometta con le trecce. – Non serve la magia per fare le cose: bastano le mani.

La mamma si asciugò le due lacrime che le erano scese sulle guance al pensiero che sarebbe tornata a casa con una delusione invece che con un paio di scarpe.

- Cioè...le vostre mani? – chiese titubante.

- Le mani del nostro ciabattino. – precisò la gnometta.

- Che sono io - disse un'altra voce, più lontana. E uno gnomo si alzò per farsi vedere e presentarsi. – Salve. Sono Giallino il ciabattino. – disse poi, schiarendosi la voce.

La mamma chinò la testa in segno di saluto e sorrise lievemente.

- E io sono Vittore, il dottore. – disse un altro.
- Io sono Gaio e faccio il fornaio. – intervenne un altro gnomo. E così via fino a presentarsi tutti. Ed erano più di cento.
- Io son Marcello e faccio il bidello...
- Io son Luciano e suono il piano...
- Io son Severa, la pasticciera...
- Io mi chiamo Teresina e son cuoca sopraffina...
- Io son Battista e sono elettricista...
- Io son Tonino e faccio il postino...

Alla fine di tutte le presentazioni la mamma era sfinita dalla stanchezza e ancora più impensierita di prima, perché si stava facendo tardi e la preoccupazione per i suoi figlioli cresceva.

- Vi ringrazio molto per la vostra ospitalità. – disse alzandosi – Ma ora devo proprio tornare a casa. Senza aver concluso nulla, purtroppo.- aggiunse con la voce tremante.
- Ci dispiace, ma della Fata Turchina Noi non avevamo mai sentito parlare; noi conosciamo solo storie di gnomi. – dissero quasi in coro i padroni di casa.
- Siete stati ugualmente molto gentili. Grazie di tutto. –

Mentre la mamma di Pollicino si avviava alla porta, in mezzo a un mormorio dispiaciuto, uno degli gnomi più piccoli le si avvicinò e le tirò la punta del cappotto.

La mamma fu costretta a fermarsi e a guardarlo dall'alto.

- A tuo figlio piacerebbero un paio di scarpette gialle? – le chiese con una vocina sottilissima e vivace.
- Come? –
- Sì, un paio di scarpette come le mie. Io sono molto piccolo: forse abbiamo la stessa misura.

La mamma gli guardò i piedini, giallissimi e piccolissimi. E sul suo viso cominciò a comparire un sorriso.

- Potrei regalartene un paio delle mie. – continuò il piccolo gnomo. – Pensi che potrebbero stargli bene? –
- Penso che potrebbero stargli benissimo! – esclamò felice la mamma. – E il giallo è un colore meraviglioso. Come potrebbe non piacergli? –

Così la mamma di Pollicino poté tornare a casa con una buona notizia e con un brillante paio di scarpe.